

Da oggi la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione: 34 Stati sanciscono la fine della guerra fredda

L'Europa a Parigi dimentica le sue paure

Accordo sulle armi convenzionali

PARIGI
DAL NOSTRO INVIATO

Sono stati Mitterrand e Bush, nel corso di una cena svoltasi ieri sera all'Eliseo, a dare l'avvio al turbinio di mini-vertici che farà da corollario al grande summit parigino della Cee, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. La lista dei contatti bilaterali in programma fra oggi e mercoledì è ricca: culminerà con l'incontro fra Bush e Gorbaciov, destinato a riproporre nella sua urgenza e nella sua complessità il grande tema parallelo dell'appuntamento parigino, la crisi del Golfo (già affrontata ieri dal segretario di Stato James Baker in una prima tornata di colloqui con il francese Dumas, il britannico Hurd e il sovietico Shevardnadze).

Non c'è tuttavia il pericolo di un edulcoramento mediorientale del vertice: i capi di Stato e di governo dei 34 Paesi che danno vita alla Cee - tutti gli europei meno l'Albania (presente però con status di osservatore al fianco di Lituania, Lettonia ed Estonia), più Stati Uniti e Canada - sanno bene di essere protagonisti d'un appuntamento storico, che qualcuno ha voluto paragonare al Congresso di Vienna del 1815. Allora si vollero tracciare gli equilibri dell'Europa post-napoleonica; oggi si vuole disegnare l'architettura di un'Europa uscita dagli anni della guerra fredda, conscia di avere superato la logica dei blocchi.

Garante dei nuovi assetti europei, la Cee costruisce il suo nuovo ruolo attorno all'innata trasformazione europea e all'unificazione tedesca, alle quali a sua volta fornisce un saldo ancoraggio. A Parigi nasce l'Europa della pace, che ha radici da una

parte nell'integrazione comunitaria - economica e politica - e dall'altra in un'Europa orientale che riprende il suo cammino dopo gli anni bui del totalitarismo.

Il Patto di Varsavia esiste ancora, ma solo sulla carta; e non si escludeva, nelle ipotesi di questa vigilia parigina, un ennesimo gesto teatrale di Gorbaciov con l'annuncio di una sua dissoluzione anche formale. La Nato, alleanza volontaria fra Paesi sovrani, invece resiste e continua a rappresentare - nelle parole di Baker - «il fondamento della sicurezza occidentale»; ma anch'essa ha dovuto modificare strategie e ragioni d'essere.

In questo contesto la Cee assume un ruolo di propulsione paneuropea sulla via del dialogo e della collaborazione, ma anche di «ombrello» per la comune sicurezza. E' un ombrello, tuttavia, che suggerisce ovvie cautele. Un'alleanza che comprenda tutti non è più un'alleanza, si osserva. E forse, alla tentazione di provare il grande disegno fallito altre volte, cioè il sogno di quella che potrebbe essere in ultima analisi una confederazione europea con forze militari paneuropee, sarebbe meglio dare spazio alle istituzioni che già hanno dato prova di sé. Procedere a piccoli passi, insomma.

La Cee lo fa istituzionalizzando strutture di consultazione e di monitoraggio finora inesistenti. E' lontano quel 1° agosto 1975, quando i 35 - l'attuale riduzione a 34 è dovuta all'unificazione tedesca - firmarono l'Atto finale di Helsinki, nato per desiderio dell'Urss di rompere il suo isolamento internazionale e accettato dall'Occidente nella speranza di poter imporre, soprattutto nel campo dei diritti umani - un freno al Cremlino.

Ne uscirono allora i tre «cesti» che per anni furono una speranza più che una realtà: quello politico, con il riconoscimento delle frontiere e il germe della «nuova fiducia»; quello della cooperazione economica; quello dei diritti umani. Anche questa volta, l'iniziativa è stata data dall'Urss, ma abbracciandola caldamente Cee e Usa hanno dimostrato che il clima è ben diverso.

Nella dichiarazione che sarà solennemente firmata mercoledì tutti e tre i cesti saranno toccati. Ma è soprattutto su quello della sicurezza, nella nuova realtà europea, che si concentrerà l'attenzione dei 34. Essi approvano nuove misure di fiducia, le cosiddette Cbmn, che riguardano movimenti di truppe, esercitazioni, controlli internazionali e che completeranno il quadro della sicurezza militare già plasmato dall'accordo Cfe sulle armi convenzionali fra Nato e Patto di Varsavia; accordo che era

considerato un punto di transito obbligato sulla strada di Parigi (porterà nei prossimi tre anni all'eliminazione di decine di migliaia di carri armati, blindati, pezzi d'artiglieria, aerei ed elicotteri) e che i 22 Paesi coinvolti firmeranno stamane all'Eliseo prima che il vertice abbia inizio. Ma soprattutto darà vera vita a questa Cee, che per 15 anni non ha potuto dotarsi di vere strutture.

Nasceranno così un segretario permanente (forse a Praga) che dodici Paesi gestiranno in rotazione; un'assemblea parlamentare consultiva (probabilmente sede Strasburgo) costituita da rappresentanti dei Parlamenti nazionali e da modelli su quella del Consiglio d'Europa con cui potrebbe eventualmente fondersi; un centro per la prevenzione dei conflitti (a Vienna) per diminuire le tensioni regionali e per assicurare la corretta applicazione delle misure di fi-

ducia; un'unità d'osservazione (si dice a Varsavia o a Berlino) per il monitoraggio delle elezioni nazionali. Ma soprattutto i 34 - che potrebbero ridiventare 35 con l'ingresso dell'Albania - decideranno di istituzionalizzare vertici biennali o riunioni semestrali dei loro ministri degli Esteri.

Sono queste le sfide che l'Europa e il suo pilastro transatlantico si pongono a Parigi, nel cammino sempre più rapido verso Helsinki-2, la riunione del 1992, cui si guarda come punto d'arrivo della nuova architettura europea. E' un cammino non senza problemi, come dimostra appunto il primo vero test esterno - la crisi del Golfo - della ritrovata unità d'intenti in un'Europa impensabile fino a due anni fa, nella quale l'Urss non è più avversario dell'Occidente ma partner nella sicurezza.

La coalizione anti-Saddam, nonostante qualche intanto griffoso sullo smalto della totale armonia fra Mosca e Washington, non è in pericolo; ma le scelte cruciali che essa richiede sono ancora molte, e sebbene il tema non sia ufficialmente all'ordine del giorno di questo summit - ad aleggiare insistentemente nei grandi saloni di avenue Kléber, fin da quando i discorsi introduttivi del presidente Mitterrand e del segretario dell'Onu Perez de Cuellar daranno stamane la via ai lavori, l'Europa, che in questo secolo ha avuto tanti momenti drammatici e pochi di vera speranza, si guarda allo specchio e si piaccia i segni d'ottimismo che vede, riassumibili in quella che un neologismo definisce «euroforia»; ma i rischi non sono scomparsi.

Fabio Galvano